UN RACCONTO

IL TESORO DELLA VEDOVA

di COSTANTINO SIMONOV

LA STORIA che racconterò si svolse il diciannove settembre del millenovecentoquarantaquattro.

Si può dire che a quella data Belgrado era già nostra. Nelle mani dei tedeschi restava soltanto il ponte attraverso il fiume Sava e un piccolo pezzo di terreno davanti al ponte, su questa riva del fiume.

Dunque il diciannove, allo spuntar del sole, cinque soldati rossi decisero di avvicinarsi inosservati al ponte. La via che dovevano percorrere attraversava un piccolo giardinetto nel quale erano rimasti alcuni carri armati incendiati e delle autoblindate, nostre e tedesche; non era rimasto intero neanche un albero; si vedevano soltanto ceppi scheggiati di alberi che sembrava fossero stati troncati da una mano malvagia ad altezza d'uomo.

In mezzo al giardinetto i soldati rossi furono sorpresi da una raffica di mortai, che veniva dall'altra sponda del fiume. Mezz'ora essi restarono sdraiati sotto il fuoco; finalmente, quando il bombardamento si calmò un po' due soldati, feriti leggermente, strisciarono indietro, sorreggendo sulla loro schiena due feriti gravi. Il quinto, morto, restò a giacere nel giardinetto.

Non so niente di lui, all'infuori che negli elenchi della compagnia era registrato col nome di Ceculaiev.

Nei pressi del giardinetto, un po' più lontano dalle altre case, si vedevano delle macerie; dalla loro apparenza, era molto difficile dedurre quale fosse stata la casa. E a nessuno veniva in mente che in questo luogo qualcuno potesse ancora vivere.

E invece, una vecchia, Maria Giokic, abitava sotto le macerie, in una cantina, alla quale conduceva un buco nero, a tal punto ingombro di mattoni, da esser quasi impraticabile.

Il diciannove era già il quarto giorno che essa stava in cantina. La mattina aveva visto chiaramente come cinque soldati russi strisciavano per il giardinetto, dal quale la divideva un'inferriata storpiata. Aveva visto come i tedeschi cominciarono a sparare contro di essi e come i proiettili scoppiavano tutto intorno. A quel punto si sporse a metà dalla sua cantina per gridare ai russi che venissero da lei; ella era sicura che laggiù, dov'essa viveva, sarebbero stati più al sicuro; ma in quel momento una mina scoppiò accanto alle macerie e la vecchia, stordita dallo scoppio, sbattè la testa contro la parete e perse i sensi.

Quando rinvenne e di nuovo guardò dalla finestra, vide che di tutti i russi nel giardinetto n'era rimasto soltanto uno. Giaceva sul fianco, con un braccio abbandonato e l'altro sotto il capo, come se volesse dormire con maggior comodità; lo chiamò due o tre volte, ma egli non rispose. Allora comprese che era stato ucciso.

Non sapeva nè strisciare, nè correre; camminò semplicemente verso il giardinetto, col suo passo lento di vecchierella. Quando le sbarrò la via un pezzo di cancellata rimasta ancora intatta in quel luogo, non lo scavalcò: era troppo vecchia per farlo. Si mosse lentamente lungo la cancellata, ne fece il giro ed entrò nel giardinetto.

I tedeschi continuavano a bombardare il giardinetto coi mortai, ma neanche una bomba cadde accanto alla vecchia. Ella attraversò il giardinetto ed arrivò al posto in cui giaceva il soldato russo ucciso. Con gran pena lo sollevò per porlo supino e vide che era giovane e molto pallido. Gli ravviò i capelli, gli compose le braccia già pietrificate sul petto e gli si sedette accanto per terra.

I tedeschi continuavano a sparare, ma i colpi continuavano a cadere lontano da lei.

Così restò seduta accanto a lui in silenzio profondo, eccetto quegli istanti in cui le bombe scoppiavano.

Finalmente la vecchia si alzò e, allontanatasi dal morto, fece alcuni passi per il giardinetto. Ben presto trovò quello che cercava: una grande fossa prodotta qualche giorno prima da una grossa bomba, che già cominciava a riempirsi d'acqua.

Inginocchiatasi presso la fossa, la vecchia cominciò a raccogliere l'acqua a manate per versarla fuori. Di tanto in tanto si riposava un poco, poi si rimetteva al lavoro. Quando nella fossa non restò più acqua, la vecchia tornò di nuovo verso il russo morto. Lo prese sotto le ascelle e lo trascinò verso la fossa.

Bisognava trascinarlo soltanto dieci passi, ma ella era troppo vecchia e dovette sedersi tre volte per riposare.

Finalmente riuscì a trasportarlo fino alla fossa e ve lo calò dentro. Poi si alzò e cominciò lentamente a coprirlo di terra.

Eretto il monticello, ella tirò di sotto il suo cialle nero vedovile quella cosa che aveva recato dalla cantina. Era una grande candela, di cera, una delle due candele che avevano arso durante il suo sposalizio quarantacinque anni prima e che aveva conservate con cura gelosa.

Frugò nelle tasche del vestito, trovò i fiammiferi, ficcò la candela in testa alla tomba e l'accese. La candela incominciò ad ardere subito. La notte era calma e la fiamma ardeva dritta, senza vacillare.

Prima dell'alba, la compagnia, della quale aveva fatto parte il soldato rosso Ceculaiev, sotto un forte fuoco nemico attraversò il giardinetto ed occupò il ponte.

Dopo un'ora o due si fece giorno. Dietro la fanteria passavano sull'altra riva i nostri carri armati.

Adesso si combatteva laggiù, lontano, e nessuno più bombardava il giardinetto coi mortai.

A lungo ed inutilmente cercarono il corpo di Ceculaiev. Ad un tratto, uno dei soldati rossi si fermò nel giardinetto, emise un grido di meraviglia e chiamò gli altri. Gli si avvicinarono in parecchi.

— Guardate — disse il soldato rosso.

E tutti guardarono dalla parte che lui indicava.

Non lontano dalla cancellata abbattuta del giardinetto, su di uno scavo prodotto da una bomba e ora coperto di terra, si erigeva un piccolo monticello. Alla sua testa si scorgeva un semicerchio di latta e nell'interno di questo una candela che ardeva. Essa era quasi del tutto consumata; il mozzicone rimasto era tutto attorniato dalla cera colata giù: ma la fiammella, tremolando, continuava ad ardere.

Avvicinatisi, tutti insieme si tolsero i berretti. Restarono in piedi, immobili, e fissarono la candela che stava per spegnersi.

Appunto in quell'istante apparve la vecchia ch'essi non avevano ancor vista: alta, avvolta nel suo scialle nero di vedova. Senza parlare, a passi lenti di vecchia, passò accanto ai soldati rossi, s'inginocchiò ai piedi del monticello, trasse di sotto lo scialle una candela di cera eguale a quella il cui mozzicone ancora ardeva sulla tomba, e, sollevato il mozzicone, con esso accese la nuova candela e la piantò nella terra al posto di quello. Poi fece per alzarsi, ma non ci riuscì subito ed il soldato rosso che le stava accanto la sostenne sotto il gomito e l'aiutò.

Persino ora ella non disse nulla. Gettò uno sguardo sui soldati rossi che erano lì, ritti, con le teste scoperte, li salutò in silenzio, si ricompose severamente lo scialle nero e ritornò indietro, non guardando più nessuno: nè i soldati rossi, nè la candela.

E sulla tomba, sulla terra annerita dalla polvere di sparo, tra gli alberi morti e il ferro storpiato, ardeva l'ultimo tesoro della vedova: la sua ultima candela nuziale.

L'ultimo film di De Santis, attualmente in lavorazione a Fondi, ha trovato il suo titolo definitivo che non è infatti più « Non c'è pace tra gli ulivi » ma « Pasqua di sangue ». - Nell'inquadratura che vi presentiamo potete ammirare Lucia Bosè la protagonista femminile del film.

AL FESTIVAL DI VENEZIA

Pioggia di film di scarso rilievo

La nuova "Primula Rossa„ fa rimpiangere quella vecchia - Banalità di situazioni nella produzione francese e tedesca - Un onesto film israeliano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 17 — Poveri inglesi! L'anno scorso vinsero il primo premio con « Amleto », ma quest'anno non ne indovinano una. Pare che i loro pochi film interessanti siano stati destinati a Cannes. Speriamolo. Intanto in questi giorni lo schermo del Festival ha visto una vera e propria pioggia di film di scarso rilievo.

Scott dell'Antartide è la storia di una spedizione polare, più gelida di quei ghiacci che, d'altronde, il «Technicolor» rende scialbi e per nulla drammatici. Soltanto la musica (premiata a Marianske Lazne) tenta, qua e là, di movimentare l'atmosfera. Fino alla morte, i membri della pattuglia del comandante Scott continuano a dire: « Thank you, sir » con una flemma ed una ostinazione eccessive anche in esploratori britannici.

L'inafferrabile primula rossa, proiettata stasera, è una riedizione, pure a colori, del noto film tratto dal romanzo reazionario della baronessa Orczy.

Ma David Niven non è Leslie Howard e Margaret Leighten non vale Merle Oberon. Inoltre, i due registi folli, Michael Powell ed Emeric Pressburger si sono sbizzarriti, stavolta, nelle cose di minore importanza: per esempio, hanno realizzato a colori lo starnuto di un personaggio! Il che è giocare un po' troppo, anche se il quadro che il film dà della rivoluzione francese, non è in sostanza meno grottesco, e perfettamente si adegua alla loro voglia di scherzare. Come nel libro e nel precedente film, gli aristocratici sono furbi e patriottici,, la plebaglia invece lercia e priva di ogni ideale. Questo sistema è vecchio più del cucco e mi stupisce che due registi che vogliono essere originali per forza o per disperazione, vi abbiano ancora fatto ricorso.

Sullo schermo del Lido si sono avvicendati, in questi giorni, inoltre, numerosi film che non meritano più di un rapido cenno.

Alla luce dei ricordi, francese, è l'ennesima applicazione del binomio « cuori e motori » ad una trama di sicura formula commerciale e pubblicitaria. Michèle Morgan e Jean Marais si amano sulle aviolinee che fanno scalo a Dakar, Casablanca, Rio de Janeiro (località, come tutti sanno, « esotiche » soltanto nei film), per circa tre anni. Cioè, muoiono dal desiderio di amarsi, ma invece tentano di suicidarsi, piagnucolano e si beffeggiano reciprocamente, parlando dialoghi farciti di sofismi intellettuali. Poi un giorno Jean Marais, asso dell'aviazione civile, spegne uno dei quattro motori infiammati dell'apparecchio, salvando tutti i passeggeri, e allora Michèle Morgan, il cui cuore era un braciere ardente sin dall'inizio del film, si rivolge a questo spegnitore d'eccezione per subire il medesimo trattamento.

Altro film francese: *Le sorcier du ciel*, sul curato che lotta col diavolo e compie miracoli folgoranti, già dato a Locarno, ma qui ripresentato perchè troppo in carattere col Festival clericale.

Ragazze dietro le sbarre, realizzato nella zona occidentale di Berlino, è una vicenda che potrebbe svolgersi prima, durante o dopo la guerra. Come in tanti altri film tedeschi o francesi, con e senza sbarre, le protagoniste sono ragazze inviate al riformatorio.

Ragazze molto romantiche, che sono qui per difendere la mamma, che non hanno mai ceduto ai cattivi seduttori, che vengono quindi sposate alla fine da bravi e ricchi signori ancora giovani, mentre la donna baffuta che dirige il correzionale si pente di averle trattate severamente e ripete la frase di Pestalozzi: « Educazione è amore e fiducia ».

E chi ci crede? Chi crede a queste vicende contemporaneamente sentimentali e morbose, nelle quali il cinema tedesco « occidentale » non fa che ripetere vecchie formule e abitudini? Forse perchè hanno il cuore buono, queste ragazze si spogliano con tanta facilità?

Nel pomeriggio di oggi abbiamo visto *Nessuna alternativa* dell'ebreo polacco Josef Leytes. Leytes da molti anni lavora nel cinema e recentemente aveva diretto e prodotto un altro film palestinese *La grande promessa*, sempre sul tema del ritorno degli ebrei nella loro terra natale. *Nessuna alternativa* ha anzitutto il pregio della brevità: descrive in poche inquadrature il deserto del Negheb, e racconta sobriamente la morte di un giovane pioniere dell'esercito d'Israele che si sacrifica in un posto avanzato di frontiera per mettere in salvo le provviste lanciate da un aereo e il commovente sbarco degli esuli nel porto di Haifa. Onesto e modesto.

UGO CASIRAGHI

« Premio Collodi »

Un comitato di scrittori ed artisti della vita culturale italiana ha lanciato un premio per la letteratura dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il premio Collodi mira a ridare dignità di arte a un genere di pubblicazione che in Italia si è venuto fossilizzando in schemi di maniera ai margini della civiltà letteraria e non interessa se non un piccolo numero di specialisti di mestiere.

Il premio Collodi è stato lanciato appunto allo scopo di orientare l'attenzione degli scrittori meglio qualificati verso questo delicatissimo settore della cultura.

Il premio sarà così ripartito: L. 250.000 a un'opera adatta a lettori dai 6 agli 8 anni di età e L. 250.000 a un'opera adatta a lettori dagli 8 ai 13 anni di età.

Le opere concorrenti in triplice copia dattiloscritta, contrassegnate da un motto o pseudonimo, dovranno pervenire alla Segreteria, Via dei Delfini 16 - Roma, non oltre il 31 dicembre 1949, con accluso il nome e l'indirizzo dell'autore in busta chiusa.

Il Comitato promotore reca i nomi di Corrado Alvaro, Margherita Caetani di Bassiano, Vittorio De Sica, Giuseppe Dessì, Giampietro Dore, Francesco Flora, Anna Garofalo, Natalia Ginzburg, Carlo Levi, Michele Mastropaolo, Muzio Mazzocchi, Eugenio Montale, Elsa Morante, Adriano Olivetti, Iris Origo, Pietro Pancrazi, Giorgio Petrocchi, Ignazio Silone, Leonardo Sinigalli, Cesare Zavattini.

VIAGGIO NELL'UNIONE SOVIETICA

Terza nascita di Stalingrado dalle distruzioni della guerra

L'epopea di Tzarizin e la strategia di Stalin - Una città "disinfettata„ - I giardini danno il senso della ritrovata salute

XI

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

STALINGRADO, agosto

Una trentina di anni orsono, la storia bussò per la prima volta alla porta di Stalingrado. Allora la città si chiamava Tzarizin (un nome che non ha nulla a che fare con gli zar, ma significa: sul fiume biondo) e, più che una città, era un paesotto posato senz'arte sul limitare della pianura calmucca: di là dal fiume si desolava la steppa Kirghisa. L'importanza di Tzarizin, anzi la sua ragion d'essere, deriva dal fiume: il grande Volga che proprio in quel punto fa gomito, si sfilaccia in piccoli corsi e gli resta sempre tanta acqua da allagarsi in una svasatura che gli permette di accogliere, come bagnanti in una piscina, isolotti impennacchiati da ciuffi di canne e di piante tenere tra cui si acquattano anitre e folaghe.

A Tzarizin si appoggiarono le bande « bianche » del generale Krasnov, sostenute dai Kulaki e da gruppi di prigionieri cecoslovacchi. La città aveva avuto in sorte la pesante prerogativa d'essere un punto strategico. I bianchi di Krasnov volevano tenerla, i rossi di Voroscilov non lo volevano meno. Si combattè attorno alla città, si combattè aspramente e i rossi vinsero, seguendo il piano studiato da uno che si chiamava Stalin. Così anche la città, anni dopo, si chiamò con quel nome. Cambiò nome e cambiò condizione, come una donna che si marita; diventò una vera, una grande città con mezzo milione di abitanti, belle strade, begli edifici, e fabbriche, officine, vapori sul porto e treni che andavano e venivano. Era stato un buon matrimonio, e Tzarizin, diventata Stalingrado, si mostrò degna della buona fortuna. Ma era nata con quel destino di punto strategico, e come la guerra di nuovo arrivò in quei paraggi si fece aspra come mai. I tedeschi la volevano, i russi non la mollavano: si combattè prima fuori, poi dentro la città, per mesi e mesi e ancora vinsero i rossi seguendo un piano strategico che era stato studiato da uno che si chiama Stalin.

Ma quando, passato il pericolo, la città si tirò su e si mise a osservare se stessa nello specchio bibndo del Volga, che spettacolo vide. Che guasti, che sconquassi, che rovine, che danni. Bisognava rifar tutto daccapo, e, come una massaia che si trova a dover rinnovare tutto il guardaroba, pezzo per pezzo, un po' alla volta, Stalingrado aggiusta alla meglio la roba vecchia e la butta via solo quando ha comperato la nuova.

***

Questa, all'incirca, è la storia di Stalingrado, e per uscire finalmente di metafora, dico che in questa città straordinaria e davvero leggendaria, il vecchio e il nuovo sono ancora mescolati, e così la distruzione e la costruzione, così il senso di morte e il senso di vita, così i segni della pace e i segni della guerra. Spettacolo incomparabile, anche ad aver visto altre immani rovine. Se si percorre Stalingrado in tutta la sua lunghezza con « l'occhio del forestiero » si sottopone l'animo a formidabili sbalzi emotivi: qua un ennesimo quadro degli orrori della guerra (rifatto da un Goja infinitamente più crudele e semplicistico), là, subito dopo, uno spettacolo rincuorante di vita. Volete un esempio simbolico e riassuntivo? Non occorre che me lo inventi. Passai dinanzi a una delle mille case distrutte, della quale restarono in piedi i muri perimetrali per l'altezza di e no di due metri. l'architettura appena accennata da qualche resto di pilastro e di cornice, da qualche davanzale di finestra: tra i muri l'ira di Dio di trari, mattoni, schegge di ferro e calcinacci. Ma dalla rovina rentrano suoni e voci. Mi avvicinai: una grande buca sul terreno dava spazio alla apertura di accesso del seminterrato, scesi giù, guardia. L'interno era imbiancato, pulito, vi erano addossate alle pareti nitidi mobili, e quadri e fiori, e sulle seggiole persone che più allegre non ho mai visto, chi cantava, chi pizzicava una chitarra, due bambini si giravano attorno a tempo di musica, le risate erano piene di salute, l'allegria di una naturalezza e direi di una innocenza estreme.

***

Chi arriva a Stalingrado dall'aeroporto, percorre i dodici chilometri di distanza senza scorgere un segno della città. Il paesaggio estivo è asciutto, spolpato, ridotto a due soli elementi, steppa e cielo. Sulla steppa in luogo di alberi e di cespugli, scheletri di aerei, carcasse di carri armati. Poi rari alberi che via via si avvicinano, si raggruppano, poi ad una svolta le prime case. Non è la vecchia Stalingrado e neppure la nuova, è una Stalingrado provvisoria, fatta di linde case di legno cui non mancano civetterie ornamentali. In questa città da pionieri del West, vivono migliaia e migliaia di persone in attesa che siano ultimate le case in muratura, gente ordinata che ha preso le proprie precauzioni contro il tempo e non s'è accontentata di baraccamenti, non ha organizzato le baracche e le strade su cui esse si allineano con rigorosi criteri urbanistici, igienici ed estetici. Poi si entra a Stalingrado passando tra collinette rugginose che brillano ai raggi del sole: sono cumuli di ferraglia, pezzi di carri armati, affusti, telai, e non è per esagerare che ho detto colline. Muchi è troppo poco; e di lontano, per le dimensioni che hanno, trarrebbero in inganno un geologo; sembrano escrescenze naturali, piccoli sistemi montani trascurati nelle indicazioni orografiche. Dell'immane battaglia, gli unici segni sono gli edifici crollati, svuotati, carbonizzati: trenta chilometri di lunghezza aveva la città, e furono trenta chilometri di rovine. A sei anni di distanza, non sono pochi ancora i fabbricati distrutti, ma intorno a loro tutto è lindo, ordinato, si direbbe meglio, disinfettato; le strade sono state ricostruite, con marciapiedi e alberi già adulti e panchine di pietra.

In una grande piazza, c'è nel mezzo un bel giardino, coi suoi vialetti, i suoi fiori, le sue statue, intorno intorno piatani, o qualche cosa di simile, dànno un senso di civica gaiezza. Di sopra gli ultimi rami però non si scorgono le cimase o gli attici dei palazzi, bensì le smozzicature, la scapitozzature delle rovine più alte. Così per via degli alberi, dei giardini e delle strade asfaltate, anche se non si fosse ricostruito niente, Stalingrado avrebbe l'aspetto di una città che ha ritrovato la piena salute. Invece si è ricostruito molto, ma una scheletro e l'altro biancheggiano i palazzi nuovi, più a sud interi quartieri sono stati rifatti e nel loro progredire incessante spostano in quella direzione il nuovo centro di Stalingrado. La città rinasce per la terza volta, ha coperto di verde le rovine e le armature delle nuove costruzioni, ha riempito il silenzio mortale con il rumorio delle macchine e dei tranvai, ha spezzato il buio di tomba con l'allegria delle insegne luminose. Stalingrado è più viva che mai. I suoi abitanti escono dalle officine e dai primi piani delle case abbattute, escono dalle baracche provvisorie e dai palazzi nuovi e si riversano per le strade, riempiono i teatri, i cinema, le case di cultura, fanno a passeggio lungo il Volga, aprono le valvole degli apparecchi radio, animano tutti gli strumenti. Un'onda di suoni armoniosi cancella dalla memoria l'eco degli ultimi boati di guerra.

LIBERO BIGIARETTI

Berlino — Nello stabilimento nazionalizzato « Ienapharm » di Iena, nella zona sovietica, si produce penicillina con un nuovo processo che accelera fortemente il ritmo di produzione

DOCUMENTI DELL'OSCURANTISMO CLERICALE

Ciceruacchio "teppista„ ?

Sotto la nuova rubrica « Voci della setta ed echi della storia », *l'Osservatore Romano di ieri si è accinto coraggiosamente al compito di spacciare per* eco della storia *l'ultima voce del suo settarismo clericale. Si tratta, in sostanza, di gettare postumo fango su Ciceruacchio, il patriota romano fucilato dagli austriaci assieme ai suoi figlioli.*

Per Ciceruacchio l'Osservatore adoper, nel 1949, il medesimo linguaggio che i clericali usarono un secolo fa, quando plaudirono alla sua soppressione. Lo raffigura come un mestatore spinto da oscuri interessi, come un eroe del « doppio gioco ». *Parla di patrioti romani come di* « settari che volevano profittare della generosità di Pio IX per cacciarlo a forza di evviva e di applausi, nelle peggiori difficoltà ». *A sostegno di questa tesi l'Osservatore si rifà ad uno storico tanto obbiettivo e ineccepibile da usare per Luigi Brunetti, il garibaldino figlio di Ciceruacchio espressione come:* « una specie di belva, il precursore dei teppisti odierni ».

« Si può credere — *conclude l'Osservatore* — che Ciceruacchio sia stato, anche per breve tempo, quando organizzava le dimostrazioni al papa, un « ingenuo patriota »? Molti lo credettero allora, anche tra i cattolici, ma non lo si può credere oggi ».

No, la storia non cambia per far piacere ai clericali e agli antistorici. Molti credettero un secolo fa, tra gli italiani, che il Risorgimento lo stava facendo Garibaldi e non Pio IX, e moltissimi italiani si rendono conto oggi che l'antirisorgimento lo stanno facendo l'Osservatore vaticano ed i suoi ossequienti rappresentanti in terra italiana.

Ma perchè questo ritorno a distanza di un secolo, dei fulmini vaticani? ticani? Se Ciceruacchio dà ancora fastidio ai clericali, cosa altro dovremo vedere? Vedremo forse scritto su l'Osservatore, come nel secolo scorso, che Garibaldi era un inviato del demonio, o che la breccia di Porta Pia portò a Roma alluvione e pestilenza, castighi del Signore? O vedremo una notificazione del Santo Uffizio che ricordi la condanna papale al corpo dei bersaglieri, reo di aver violato le mura sacre al potere temporale?

O, più semplicemente, vedremo una ordinanza di Rebecchini che ordini la soppressione del monumento eretto dal popolo romano a Ciceruacchio, perchè nocivo all'ordine pubblico? ».

L'Osservatore, arditamente, ha chiuso la sua divagazione storica citando Giuseppe Gioacchino Belli. Diamo dunque la parola al Belli:

Perch'è mejjo a soffrì qualunque [male
è mmeijjo a mannà ggiù tutti l'inganni
ch'inzurtà in piazza un cammerier [papale.

Ciceruacchio, per sua sfortuna, se l'era presa con il Papa in persona.

T. C.

64 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

— Cammineranno meglio poi, con un giorno di riposo e le zampe protette. Se capiti sopra un basso spartiacque, guarda i dintorni. Si dovrebbe arrivare da un momento all'altro in quel paese aperto a collinette ondeggianti, quando a quel che ci ha detto La Perle.

— Huh! ci è passato dieci anni fa, e, morto di fame com'era, chissà che cosa ci avrà visto. Grandi bandiere che sventolavano in cima ai monti, ricordi? Era matto. Ma per quanto matto, non ci ha mai visto indiani bianchi.

Nel paese degli indiani bianchi

I.

Fumo passò la mattinata al campo, cucendo mocassini per i cani e riparando i finimenti. A mezzodì preparò la colazione per due, mangiò la sua parte e cominciò a inquietarsi. Poco più tardi, s'affibbiò le racchette e si incamminò sulle peste del suo socio. Queste risalivano un torrente per una stretta gola, che a un tratto s'allargava in un pascolo da cervi. Ma non un cervo vi aveva pascolato da quando era caduta la prima neve dell'ultimo autunno. Le tracce di Bassotto traversavano il pianoro e salivano il facile versante d'un basso spartiacque. Sul costone, Fumo si fermò. Le peste s'inoltravano per il versante opposto. I primi pini erano lontani un miglio; Bassotto, di certo, s'era spinto tra quei pini ed oltre. Fumo guardò l'orologio, pensò al prossimo imbrunire, ai cani, al campo, e, per quanto a malincuore, rinunziò ad andar oltre. Ma prima di tornare sui suoi passi, volse attorno un ultimo sguardo. Tutto l'orizzonte di levante era seghettato dalla bianca spina dorsale delle Montagne Rocciose. Quei monti, allungandosi a nord-ovest, catena per catena, sbarravano il passo a chi volesse penetrare nell'aperta regione descritta da La Perle. Parevano congiurare per respingere il viaggiatore

Fino a mezzanotte, Fumo fece divampar alto il fuoco. E al mattino, aspettata l'alba col campo levato e i cani attaccati, incominciò la ricerca. Nella strettoia del *canyon*, il cane di testa drizzò gli orecchi e ululò. Poco dopo, Fumo scorse gl'indiani, un gruppo di sei, che gli veniva incontro. Viaggiavano leggeri, senza cani, con solo l'indispensabile sulle spalle. Circondato Fumo, gli diedero subito diversi motivi di sorpresa. Era evidente che cercavano appunto lui, e presto lo divenne anche il fatto che non parlavano alcun gergo a lui noto. Non erano bianchi, però più alti e tarchiati degl'indiani del bacino dell'Yukon. Cinque portavano vecchi moschettoni a canna lunga, e uno solo una moderna carabina Winchester, che Fumo riconobbe subito per quella di Bassotto.

Non persero tempo nel farlo prigioniero.

Disarmato, Fumo non potè che arrendersi. Si ripartirono sui propri fardelli il contenuto della slitta, dando a Fumo da portare solo le coperte di pelo. Poi staccarono i cani, e, come Fumo protestava, uno gl'indicò a cenni la via che dovevano percorrere, troppo ardua per slitta. Fumo si inchinò all'inevitabile, nascose la slitta, immergendola ritta nella neve dell'argine, e s'incamminò con gl'indiani, giù per il versante settentrionale dello spartiacque

Passarono la prima notte in un campo che doveva essere stato occupato per diversi giorni. Qui erano nascosti molti salmoni secchi e una specie di pane che gli indiani aggiunsero ai loro fardelli. Da questo campo, partivano molte peste: certo quelle degli indiani che avevano catturato Bassotto, pensò Fumo. Infatti, prima dell'imbrunire, distinse le impronte dei calzari più piccoli di Bassotto. Gl'indiani, interrogati a cenni, gli annuirono indicando a nord.

Sempre a nord indicavano nei giorni seguenti, e la via, svoltando e torcendosi sui monti irti di balze, proseguiva sempre a nord. Là, la neve era più profonda che nelle valli inferiori, e ogni passo richiedeva uno sforzo. Tuttavia, quest'indiani, tutti giovani e poco carichi, vi camminavano spediti, e Fumo constatò, non senza un certo orgoglio di poter procedere non meno agevolmente.

In sei giorni, giunsero al valico centrale, basso, al paragone dei monti che lo circondavano, eppure alto e inaccessibile a slitte carriche. Dopo altri cinque giorni di cammino tortuoso per alture sempre più basse, giunsero all'aperta regione trovata da La Perle dieci anni prima, sparsa soltanto di bassi colli ondeggianti. Fumo la riconobbe appena la vide, un freddo giorno di quaranta sotto zero, tanto chiaro da lasciar spaziare lo sguardo per centinaia di miglia. Quel paese ondeggiava a perdita d'occhio. A levante, le bianche vette delle Montagne Rocciose; a sud e a ovest, i bassi contrafforti trasversali. In quel vasto anfiteatro, si stendeva il paese attraversato da La Perle, allora tutto coperto dalla bianca coltre, ma certo ricco di selvaggina in altre stagioni, e tutto fiorito d'estate.

Fumo non potè che arrendersi...

Poco prima di mezzogiorno, scendendo un ampio torrente tra salici sepolti nella neve e nudi tremuli, e attraverso piani fitti di pini, giunsero sul luogo d'un grande campo abbandonato da poco. Passando, Fumo stimò quattro o cinquecento fuochi e una popolazione di diverse migliaia. Sulla via di quella moltitudine, battuta di fresco, Fumo e i suoi indiani poterono togliersi le racchette e procedere più veloci coi soli mocassini. Comparvero segni di selvaggina sempre più abbondante: tracce di lupi e di linci, che senza carne non possono vivere. A un certo punto, uno degli indiani additò con palese soddisfazione un'ampia area di neve, sparsa d'ossa di caribù, manifestamente politi da zanne, e calpestata e sconquassata come se una battaglia vi avesse sfuriato sopra. Resti d'una buona caccia di dopo l'ultima nevicata, pensò Fumo.

Al tramonto, gl'indiani non si fermarono per accamparsi. Proseguirono spediti nel lungo crepuscolo, e ancora sotto il cielo luminoso: grandi stelle tremule, velate dai vapori verdognoli d'una palpitante aurora boreale. I cani, avvertendo i rumori del campo ancora impercettibili agli uomini, drizzarono gli orecchi uggiolando sommessamente. Poi anche gli uomini udirono; un brusio confuso per la lontananza, ma non attutito e senza nulla della dolcezza dei suoni lontani. Erano suoni selvaggi, acuti, dominati dai più acuti: i lunghi ululati lupigni di molti cani-lupi, un concerto d'irrequietudine e di pena, saturo di sconforto e di ribellione. Fumo aprì il vetro del suo orologio e, tastando con le dita nude, seppe ch'erano le undici. Gli indiani acceleravano il passo. I piedi che s'erano mossi per una dozzina di ore strenue, si mossero più veloci quasi di corsa. E così, dal buio d'una fitta pineta, passarono all'improvvisa luce di molti fuochi con un brusco aumento del clamore. Erano giunti al grande campo.

Come vi entravano, un gran tumulto li investì e accompagnò per le vie irregolari: grida, benvenuti, domande e risposte, frizzi scambiati di rimando, ringhi di cani lanciati come proiettili vilosi sui cani di Fumo, querimonie di *squaws*, risate, strilli di fanciulli, vagiti, lamenti di malati destati a nuove sofferenze, insomma, tutto il pandemonio d'un vasto campo di gente primitiva.

(continua)